

# ALTREITALIE

*luglio-dicembre* 65/2022



Rivista  
internazionale di studi  
sulle migrazioni italiane  
nel mondo

*International  
journal of studies  
on Italian migrations  
in the world*

CENTRO  ALTREITALIE

vicende di alcuni viaggiatori, come quella del piccolo Pepino, 3 anni, che imbarcatosi sull'*Utopia*, forse per raggiungere il padre già negli Stati Uniti, perde la madre e il fratello nella tragedia. L'autrice, attraverso un'accurata ricerca di archivio, riesce a scoprire l'identità di questo bambino dimenticato, dando un volto a uno dei protagonisti.

La parte più toccante di questa ricostruzione, però, è sicuramente la narrazione – romanzata – dell'esperienza di Vincenza Scarpitti. La donna, una giovane molisana che dal porto Napoli si imbarca con il marito alla volta di New York e perde la vita nell'incidente, descrive l'immenso dolore di dover lasciare la propria terra di origine, perché «se rimaniamo qui, moriamo di fame», la confusione della folla in attesa una volta raggiunto il porto, il viaggio come «bestie» in uno «stanzone buio» in cui i bambini urlano e ognuno parla il proprio dialetto, fino all'angoscianti momento della tempesta, quando la nave che si inclina e inizia a imbarcare acqua (p. 25).

Come afferma l'autrice, «L'*Utopia* non ha portato lontano i viaggiatori, non sono arrivati in America. Si sono fermati dove finisce il mondo, dove il Mediterraneo e l'Oceano si confondono e si fondono reciprocamente; dove le navi passano, i viaggiatori abbracciano la speranza e un sogno» (p. 39). Mafodda, con questo suo saggio, restituisce alla memoria collettiva uno degli eventi più drammatici della storia dell'emigrazione italiana, fornendo un'identità a coloro che hanno perso la vita nella traversata e per i quali la speranza di una esistenza migliore nella tanto sognata America è rimasta, appunto, un'utopia.

Andrea Galli

Silvio Mingano e Toni Ricciardi (a cura di)  
*Più svizzeri, sempre italiani. Mezzo secolo dopo l'«iniziativa Schwarzenbach»*  
Roma, Carocci, 2022, pp. 127, € 14.

Sandro Cattacin, Irene Pellegrini e Toni Ricciardi  
*Dalla valigia di cartone al web. La rete sociale degli italiani in Svizzera*  
Roma, Donzelli, 2022, pp. 105, € 17.

La Confederazione elvetica occupa un posto particolare tra le innumerevoli mete della migrazione italiana. Si tratta infatti di un Paese vicino geograficamente, ma molto distante culturalmente, che a dispetto della sua ridotta estensione territoriale assorbì flussi ingentissimi di nostri connazionali (oggi la comunità italiana in Svizzera conta oltre mezzo milione di persone, su una popolazione di poco più di 8 milioni), nonché di una nazione particolarmente bisognosa di manodopera straniera, che però pose limiti notevoli all'integrazione dei lavora-

tori stagionali, attuando nei confronti loro e delle loro famiglie politiche tanto rigide da legittimare pienamente gli autori a parlare di «infanzia e genitorialità negate» (p. 61).

A gettare luce sull'esperienza degli italiani al di là del San Gottardo, affrontandone aspetti e momenti diversi lungo il corso del Novecento e fino ai giorni nostri, contribuiscono questi due volumi sintetici e densi di contenuti, differenti nell'impostazione e nell'approccio e tuttavia accomunati dal proposito di indagare non solo vicende, personaggi e dinamiche esplicite, ma anche e soprattutto temi sottotraccia, come il senso di appartenenza e di identità percepita e auto-percepita dai protagonisti della diaspora.

Non è un caso che il sottotitolo del primo libro faccia eloquente riferimento alla cosiddetta «iniziativa Schwarzenbach», la proposta formulata dalla destra, e in particolare dal politico di Azione nazionale da cui prese il nome, che portò al referendum popolare contro l'inforestieramento, mirante a consentire l'ingresso nella Confederazione a un numero di stranieri che non superasse il 10 per cento della popolazione elvetica. La massiccia partecipazione alla consultazione, che mobilitò oltre il 75 per cento degli aventi diritto, e la vittoria dei contrari con una maggioranza del 54 per cento rappresentarono senza dubbio una svolta rispetto alla *vexata quaestio migratoria* e impressero un'accelerazione al processo di pieno inserimento dei nostri connazionali, che sarebbe sfociato nell'italofilia odierna, un atteggiamento di interesse ed emulazione verso l'italianità in generale, espressosi nell'adozione di stili di vita e comportamenti (relativi perlopiù al tempo libero e all'alimentazione) associati al nostro Paese. Comprensibilmente, quindi, il cinquantesimo anniversario di quel voto, caduto nel 2020, ha offerto agli studiosi lo spunto per riflettere e commentare la lunga e accidentata strada percorsa dai tanti italiani trasferitisi in Svizzera, raccontandone luci e ombre con pari profondità di analisi.

La collettanea si compone di sette saggi, quasi tutti incentrati su un argomento di ampio respiro, esaminato diacronicamente: dalla vita degli esuli antifascisti italiani tra gli anni venti e il secondo conflitto mondiale, all'atteggiamento opportunista della sinistra elvetica rispetto all'immigrazione, al vissuto di genitori e figli espatriati – i cui legami furono indeboliti o addirittura rescissi a causa della severa legislazione che impediva agli stagionali di tenere presso di sé i propri bambini – fino al complesso processo di elvetizzazione degli italiani e ai principali modelli di mobilità individuabili tra passato e presente. Fa eccezione il contributo quasi biografico di Paolo Barcella, l'unico dedicato a una singola figura di spicco del panorama dell'associazionismo, Leonardo Zanier, attivista sindacale di origine friulana divenuto presidente delle colonie libere.

Nella monografia che hanno dedicato alla dimensione socio-relazionale della attuale comunità italiana in Svizzera, invece, Cattacin, Pellegrini e Ricciardi si sono impegnati a delineare il passaggio dell'associazionismo – un fenomeno

così peculiare e consistente da essere imprescindibile oggetto di ricerca, per gli storici – dal mondo reale a quello virtuale. Con la loro straordinaria capacità di innovazione e adattamento, le associazioni sono lentamente divenute centri progettuali che offrono attività a tutti i residenti sul territorio e molto spesso creano ponti tra la cultura elvetica e quella di provenienza dei nuovi arrivati: italiani, ma anche immigrati di altre nazionalità hanno beneficiato e beneficiano dell'opera costruita dai primi italofoni stabilitisi nel Paese, non di rado portata avanti dai membri delle seconde generazioni, che manifestano verso le realtà associative «un senso di eredità familiare che investe la sfera identitaria personale e affettiva» (p. 40). Pur rimanendo talvolta anche luoghi fisici grazie al loro impegno, questi punti di riferimento si sono in maggioranza trasferiti sul web e hanno promosso una trasformazione profonda dello spazio migratorio e della sua semiotica. Il merito della trattazione, sorretta da una seria impalcatura metodologica che viene opportunamente illustrata al lettore, è proprio quello di saper decifrare tali cambiamenti attraverso le vive voci dei protagonisti. Punteggiata da stralci di interviste narrative che la rendono viva e partecipata, la ricerca si sofferma in particolare sulla digitalizzazione delle reti sociali, un fenomeno che ha portato al costituirsi di nuove opportunità per gli *expat*, grazie anche alla notevole sinergia con i social media e le applicazioni. Portando a esempio alcuni casi individuali, gli autori riescono a mostrare come le nuove tecnologie abbiano permesso da un lato di mantenere legami più saldi con la terra di origine, dall'altro di promuovere concretamente l'integrazione lavorativa attivando risorse e possibilità un tempo impensabili e inaugurando una felice ibridazione tra diversi modelli di mobilità.

Le storie presentate e le interpretazioni che le corredano aiutano così a comprendere, ancora una volta, che per quanto nuovi, fluidi e frammentati possano essere oggi i profili dei migranti, la condivisione di esperienze e il sostegno delle comunità non smettono di rappresentare gli elementi determinanti per una piena realizzazione umana e sociale, prima ancora che economica.

Francesca Puliga